



Azalen Tomaselli

LITURGIA DELL'IRA

Dalla tragedia
alla mediazione dei conflitti

Prefazione di Andrea Perico

Postfazione di Jacqueline Morineau



*GLI
SGUARDI*

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Gli sguardi

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Azalen Tomaselli

LITURGIA DELL'IRA

Dalla tragedia
alla mediazione dei conflitti

Prefazione di Andrea Perico

Postfazione di Jacqueline Morineau

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Prefazione , di <i>Andrea Perico</i>	pag.	9
Introduzione	»	11
1. La mediazione umanistica	»	15
Saper modulare l'ira	»	15
Cos'è la mediazione umanistica dei conflitti	»	17
La liturgia dell'ira	»	19
La tragedia e la mediazione umanistica dei conflitti	»	20
La necessità della parola	»	24
2. Storia dell'ira	»	26
L'ira nella Bibbia	»	27
L'ira nel mondo greco	»	28
Il rito dell'ira	»	29
La trasformazione delle Erinni in Menadi	»	31
L'ira nel mondo latino	»	32
L'ira nel cristianesimo	»	33
L'ira nel mondo moderno	»	34
3. L'ira oggi	»	37
Le banche dell'ira	»	37
L'ira padrona della piazza: il caso dei Gilet Gialli	»	38
L'estetica dell'ira: l'ira e il consumismo	»	41
L'ira nel quotidiano	»	43
L'ira e i crimini d'odio	»	44
Il terrorismo religioso	»	46
L'ira giusta e l'ira degli oppressi	»	47

4. Le conseguenze dell'ira	pag.	48
L'ira e il crimine	»	48
Quante rabbie?	»	52
L'acrasia o intemperanza. L'impossibile verità del delitto	»	53
5. Fenomenologia dell'ira	»	57
Ira e aggressività	»	57
La teoria evoluzionista e dell'attaccamento	»	59
La versione psicoanalitica. Freud: il binomio amore-odio	»	60
La collera frenata: il Mosè di Michelangelo	»	63
6. Patogenesi dell'ira	»	66
L'ira e il nostro cervello	»	66
Le cause dell'ira	»	67
La comunicazione patogena	»	69
Il dialogo interno	»	71
Spegnere l'incendio	»	72
7. Ira, vendetta e desiderio	»	74
La deriva della vendetta: Otello figura dell'ira	»	74
L'ira collettiva	»	76
Ira e desiderio	»	78
La società edonista	»	81
8. Ira e giustizia	»	85
L'ira è figlia dell'ingiustizia?	»	85
Un'uguaglianza che crea disuguaglianza	»	86
Sistema giudiziario	»	87
Il monopolio della violenza	»	89
La giustizia riparativa: prevenire al posto di combattere	»	91
9. Il perdono	»	94
Arginare l'ira	»	94
Il figliol prodigo	»	96
L'ira è anche figlia della paura	»	98
Perdonare è punire? <i>Così parlò Zarathustra</i>	»	98
Il rischio del perdono: il sacrificio di Isacco	»	101
Si può perdonare tutto?	»	102
Come si combatte l'ira?	»	107
10. Come funziona la mediazione	»	109
La pre-mediazione	»	109

Le fasi della mediazione: la theoria	pag.	115
Le fasi della mediazione: la chrysis	»	118
Le fasi della mediazione: la catharsis	»	121
Le fasi della mediazione: la conclusione	»	123
Conclusione	»	126
Postfazione. La mediazione umanistica: una risposta al grido dell'uomo contemporaneo , di <i>Jacqueline Morineau</i>	»	129
Riferimenti bibliografici	»	131

Prefazione

Devo dire che non mi è abituale essere richiesto di fare la prefazione ad uno scritto e la cosa di primo acchito mi ha un po' spiazzato. Appena ho avuto il dattiloscritto, mi hanno immediatamente colpito due parole del titolo che mi hanno attivato l'attenzione e una reverente curiosità. GENESI e LITURGIA. È bastata una qualche sacralità che queste parole sprigionavano per sollecitarmi la curiosità e la sensazione che la dottoressa Tomaselli aveva senz'altro qualcosa di interessante da trasmettere con il suo libro. Non che fossi completamente digiuno di conoscenze sulla mediazione, ma certamente le mie conoscenze erano sicuramente superficiali.

Ebbene, la mia curiosità iniziale sollecitata dalle parole citate è stata piacevolmente gratificata.

Il lavoro dell'Autrice esprime subito la volontà di accettare la sfida, misurandosi coraggiosamente con una tematica complessa e delicata, affrontandola con basi culturali molto solide, nonché assolutamente impegnative. E ciò partendo da una disamina del problema da un punto di vista patogenetico, incentrando l'analisi del fenomeno dell'ira sullo studio delle dinamiche della personalità umana.

Ma trovo molto importante il ritorno che fa all'antico, recuperando tutto il discorso dell'importanza del simbolo e quindi della mitologia, soprattutto della tragedia greca, che nella nostra era super tecnologizzata, rischiamo di perdere come fondamento culturale che ci ha trasmesso un modo di leggere la realtà che reputo irrinunciabile, pena una sicura decadenza della società che abbiamo costruito.

Passando poi a deduzioni e proposte che possono nella nostra era sembrare incomprensibili e inaccettabili se non scandalose, come la tematica del PERDONO. Mi piace, in merito, la messa a fuoco della tematica dei limiti della giustizia umana legata all'applicazione dei codici penali (peraltro necessaria), che manifesta la limitatezza dello sviluppo del pensiero

nel tentare di risolvere i problemi dell'uomo. Da questo punto di vista è encomiabile la disamina che l'Autrice fa della materia fondandosi su autori importanti (come Freud e Nietzsche sul versante scientifico e filosofico) ripercorrendo ciò che la psicoanalisi ci ha insegnato rispetto alle emozioni e all'ira in particolare.

Non si possono d'altronde sottacere i riferimenti che la Stessa fa citando l'Antico e il Nuovo Testamento biblici, non ignorabili, se si vuole avere una più completa visione della evoluzione culturale che ha fondato il nostro pensiero e costume europeo e occidentale.

Ne scaturisce una proposta coraggiosa e affascinante che è quella della MEDIAZIONE. Questa viene ben sviluppata nelle sue linee essenziali, fondandosi sia su solidi fondamenti culturali e scientifici, sia su un'esperienza diretta in un contesto come quello carcerario, dove si vede come spesso la via d'uscita può essere solo quella di educare al 'riconoscimento' dell'altro, al suo accoglimento, perché è solo nella misura in cui riusciamo in questa sfida personale che possiamo indirizzare il mondo verso un autentico cambiamento.

In buona sostanza, spero che molte persone possano leggere questo libro ed essere stimolate a conoscere gli autori cui l'Autrice fa riferimento, educandosi alla fatica di un pensiero complesso, che solo ci può suggerire le soluzioni per una realtà complessa e delicata come quella delle relazioni umane. Ringrazio l'Autrice di avermi chiesto questo contributo e di essere stata anche per me motivo di stimolo e conoscenza utile al mio stesso lavoro di psicoterapeuta e di psicologo penitenziario.

Andrea Perico

Introduzione

Perché scrivere un libro sull'ira? La risposta sorge spontanea. Basta guardarsi intorno per capire come il fenomeno sia in netto aumento e si estenda a tutti gli strati sociali. Sulle strade, nei quartieri, nelle città l'ira signoreggia incontrastata muovendo piccoli o grandi gruppi umani con l'unico obiettivo di fare male all'altro. L'ira è poliedrica, camaleontica, fredda, calda, assume varie forme, può covare nel silenzio e può uscire allo scoperto con gesti violenti. Di ira aperta o nascosta sono impregnate molte relazioni umane, perfino le più nobili sono talora intrise di questo sentimento come l'amore, la pietà, la carità, il perdono. L'ira dunque serpeggia e si annida ovunque, spesso ammantandosi di virtù come nella frase: "Lo faccio per il tuo bene" che risuona in tante relazioni educative e non.

Di solito pensando all'ira immaginiamo una passione furente che suggerisce lo scorrere di una colata lavica, dell'acqua di un fiume in piena che straripa, della foga distruttiva di un ciclone che travolge tutto quello che incontra, di forze devastatrici innestate nella nostra stessa natura. Nell'orbita dei sentimenti, l'ira è *l'uomo stesso che si fa natura*, trasformandosi in puro istinto. Questo aspetto naturale dell'ira è confermato dal linguaggio. È frequente sentire espressioni come l'urlo del vento o la furia delle acque per denotare fenomeni in cui si manifesta l'aspetto panico di una natura che scienza e tecnologia non possono governare. Quanto di umano c'è nell'ira, come coniugare il suo carattere oscuro e imprevedibile, (l'uomo in preda all'ira è fuori di sé, e l'ira stessa è inserita nella nosografia sotto forma di discontrollo delle emozioni, di acting out, di disturbo borderline, di condotta antisociale) con l'immagine progressista e pettinata della nostra civiltà? Ma prima di definire quanto di umano o di istintuale ci sia nell'ira, non si può eludere la domanda: È possibile definire l'ira? E che rapporto ha con la rabbia, di cui è considerata sinonimo?

Sull'Enciclopedia Treccani si trova una distinzione tra la rabbia che induce istantanee reazioni aggressive di fronte a un ostacolo, a una minaccia, a un'offesa reale o presunta e l'ira definita come "... un'emozione più profonda, più a lungo contenibile e perciò anche modulabile in varie sfumature e direzioni, ma, soprattutto, prevalentemente provocata dalla intollerabilità di oggetti e condizioni già interiorizzate". Dunque, mentre la rabbia induce una propensione immediata e improvvisa all'attacco, l'ira sarebbe una pietanza servita anche fredda, in grado di esplodere a distanza di tempo dai fatti che l'hanno scatenata.

Non bisogna, però, commettere l'errore di demonizzare l'ira, anche se è necessario riuscire ad arginarla. Una possibile via per bonificare questa passione scomoda e inattuale (nell'accezione di Nietzsche) è ridarle uno statuto ontologico per integrarla in un modello di società dove tutto è solo in via teorica prevedibile e rimediabile.

L'ira è un elemento umano, *troppo umano* e, se inascoltata perpetuando ingiustizie, soprusi, degrado urbano, può spargere il seme delle discordia, ma può essere al contrario un'occasione trasformativa. Infatti, se incanalata, può portare a delle scelte più ponderate, come: evitare l'aggressione o reagire attraverso la trasformazione della lotta in disputa verbale e, in generale, attraverso la differenziazione della situazione specifica e l'uso a proprio vantaggio di strumenti a più alto livello di sviluppo filogenetico.

Sebbene l'ira sia congenita al genere umano a un più alto livello evolutivo, anche la rabbia – sua sorella – è necessaria oltre che insopprimibile, in quanto origina dal bisogno innato di conservare la specie e l'individuo. Le ricerche etologiche riconoscono alla aggressività, oltre alla funzione di difesa del territorio e della propria stirpe da altre stirpi, anche la funzione di comunicare e di organizzare le posizioni gerarchiche necessarie per la vita di gruppo. Pertanto l'ira e la rabbia se ben modulate, permettono di esprimere gli stati emotivi, istituiscono un copione segnaletico che, se condiviso, può scongiurare lo scontro fisico, stabiliscono le distanze e le gerarchie tra gli individui. Inoltre, possono consolidare quei diritti che riducono la necessità della lotta.

Ho scelto un titolo anomalo per descrivere il tragitto del mio pensiero: liturgia (cioè il complesso dei riti e delle formule nelle cerimonie) che ha bisogno di una spiegazione. Nel mondo antico i riti erano connessi ai miti e questi ultimi erano un dispositivo ermeneutico con cui mappare la società, e rendere accettabile ciò che fosse necessario accettare. Ma sebbene collegati, miti e riti appartenevano a due sfere distinte della realtà. Il mito definiva la sfera dell'immutabile, del metastorico e del dato una volta per tutte, della non fruibilità per l'uomo, ciò su cui – deciso nel tempo della fondazione – si poteva solo "dire" e non "fare". Il rito invece era la sfera d'azione dell'uomo, l'ambito del mutabile e del fruibile, oggetto dell'azione

umana. Ogni cultura, dunque è sospesa tra mito e rito e organizza le sue istituzioni, salvando i valori vitali attraverso l'immutabilità del mito e delimitando lo spazio per agire attraverso la prassi dinamica del rito. Nell'intento di inserire questa passione in un processo trasformativo ho voluto prefigurare un nesso possibile tra mitologia e liturgia.

Scrivere dell'ira come un "fare" mi ha permesso di scandagliare questo fenomeno, e nello stesso tempo di trovare una cifra per parlarne, ripercorrendo le conoscenze che a vari livelli hanno permesso di comporre un prisma: le teorie di Bowlby sul ruolo dell'attaccamento nella regolazione affettiva e nello sviluppo emotivo, la teoria delle pulsioni di Freud che riconduce l'istinto di morte e l'aggressività alla comparsa sulla scena dell'oggetto, il comportamentismo e il suo ventaglio di strategie per cavalcare l'ira ed evitare che divampi in incendio. Nel tentativo di scomporre un fenomeno così complesso ho avuto la necessità di assumere un atteggiamento "eretico", attraversando territori disciplinari lontani tra loro, allo scopo di investigare la sua genesi.

Ritengo infatti che cercare di conoscere l'ira nelle sue polimorfe manifestazioni, nella sua sublimazione o transizione, nelle sue declinazioni letterarie e artistiche, ma anche nei suoi effetti atroci e devastanti, sia essenziale. La conoscenza stimola quella riflessività indispensabile per imparare a governare la nostra parte buia fondata su una istintualità incoercibile e mortifera e aprire quella "porta senza porta" che dà spazio alla speranza, alla solidarietà, al perdono.

Ma descrivere sia pure in modo parziale un fenomeno senza prospettare soluzioni per prevenirlo ed eventualmente ridurre le sue conseguenze più dannose è come cucinare una pietanza senza poi mangiarla. O, sapere che poverà dal bollettino meteo e non portarsi l'ombrello. Mi è sembrato utile pertanto indicare anche una soluzione all'ira. In altri termini, la domanda alla quale ho cercato di rispondere è: come agire perché l'ira diventi solo una fase di transizione e apra a soluzioni e strategie volte al bene comune, piuttosto che ristagnare nel dolore e nel desiderio di vendetta. Ho formulato due possibili rimedi per fronteggiare l'ira: la mediazione umanistica e il perdono.

Il risultato è un lavoro che spero possa essere utile ai mediatori penali e familiari, agli operatori sociali, agli avvocati, agli psicologi, agli insegnanti a tutte le professioni che implicano relazioni umane significative con *l'altro*, allo scopo di condurlo secondo la nota frase di Kant "a uscire dallo stato di minorità imputabile a se stesso. Dove minorità è (...) la mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro" (Kant, 1956, p. 141).

Ringraziamenti

Desidero rivolgere un grazie a Simon Pietro De Domenico per avere rivisto e corretto più volte il presente saggio.

A Chiara Colombo e Gabriella Castagnini per i loro preziosi suggerimenti e per la generosa attenzione al mio lavoro.

A Jacqueline Morineau e a Maria Rosa Mondini che mi hanno introdotto al mondo della Mediazione Umanistica.

All'amica Giuliana Andò e a tutti coloro che in vario modo hanno reso possibile la realizzazione di questo volume. Un grazie di cuore e dal cuore.

1. La mediazione umanistica

Il saggio presente inizia prospettando un possibile rimedio all'ira: la mediazione umanistica.

Partire dalla soluzione, prima di presentare il problema può sembrare un paradosso e apparire come mettere i carri davanti ai buoi, ma in realtà, almeno in questo caso la scelta è dettata non solo dall'intenzione di offrire un taglio per quanto possibile non esclusivamente teorico, ma soprattutto dalla necessità di inquadrare il fenomeno dentro una cornice esplicativa di alcuni suoi aspetti. Ne è venuto fuori uno svolgimento circolare che si spera non disturbi per le inevitabili ridondanze e che renda più chiaro l'intento del lavoro.

La mediazione umanistica sarà lo sfondo e la lente attraverso i quali la fenomenologia dell'ira si dispiegherà in rapporto al desiderio, alla giustizia, alla vendetta, alla violenza, al perdono e ritengo utile che chi legge si accosti a questa pratica, alla quale si farà riferimento anche nei capitoli dedicati all'ira. La stessa mediazione farà inoltre da battistrada per imbastire un discorso plurale (lontano cioè da una rappresentazione riduzionista e scientifica) su un tema così ampio e complesso. Infatti, proprio per la sua imprevedibilità, per la sua natura passionale, l'ira sfugge ad analisi sistematiche, ed è più facilmente codificabile nella sfera delle emozioni e nella sfera etica dove è menzionata tra i sette peccati capitali.

Saper modulare l'ira

A differenza del mondo contemporaneo che considera l'ira una pura eccedenza, un incidente di percorso, le società antiche avevano ben presente la pericolosità dell'ira e avevano escogitato metodi e luoghi per renderla inoffensiva, modularla e usarla come energia per costruire soggetti proat-

tivi. Sulla stessa linea, la mediazione prefiggendosi la cura delle relazioni ferite è un rimedio all'odio perché frena la collera ed evita che covi e prorompa in gesti violenti. Inoltre solleva le persone da fardelli a volte portati per anni o addirittura fino alla morte: faide, rancori, risentimenti spesso divisivi di nuclei familiari, gruppi, società, stati, senza una chiara comprensione dei fattori all'origine della catena d'odio.

Ma come si esprime l'ira?

Come sappiamo, essa a differenza della rabbia può lievitare a lungo nella solitudine a causa della rimemorazione delle offese e del dialogo intrapsichico. Questo si verifica in molti casi quando l'offesa è percepita come un attacco alla *thymè* (stima pubblica per i greci), e procura la chiara convinzione di un declassamento. L'individuo sente che la propria dignità è stata scorticata. La vergogna sociale che deriva da questa emozione impedisce di continuare l'esistenza di prima perché è accaduto qualcosa di irreparabile. Allora il tempo scorre con il pensiero della vendetta, e la persona è condizionata da un monoideismo che congela ogni altro interesse, affetto, desiderio. Tutta l'esperienza emotiva ruota attorno al bisogno di mitigare il dolore e l'ideazione della vendetta procura un godimento che attiva impulsi sadici violenti. Se la persona appartiene alla cerchia parentale o amicale si imbecca la strada della chiusura del rapporto, chiusura illusoria perché l'altro, espulso dalla vita reale, abita come fantasma nella mente, aumentando con la lontananza i tratti negativi proiettati dalla fantasia inquieta della vittima. La vittima vive nella paura di incontrare "l'altro", il nemico è de-umanizzato, fino ad assumere i connotati del mostro. In più la vita si "cristallizza" e quando non prevale la paura c'è il bisogno di passare all'azione per rimuovere il sentimento di impotenza. Un possibile rimedio è il perdono il quale però richiede un notevole lavoro psichico e una rara predisposizione alla mitezza, la mediazione offre un'occasione alternativa per uscire dall'impasse, come avveniva in passato nelle società tradizionali e come avviene in alcune società preindustriali di oggi.

Nelle società tradizionali esisteva infatti un modo efficace per ricucire i contrasti e rendere meno aspra la lotta per la sopravvivenza. Consisteva nell'individuare delle figure di equilibratori sociali, figure dotate di prestigio che si assumevano il ruolo di ricomporre le contese. Le liti erano portate davanti a queste autorità, che si adoperavano per dirimere il conflitto. Era un modo privatistico di amministrare la giustizia, condiviso per l'importanza che in questi gruppi sociali, avevano valori come pace, collaborazione, solidarietà. Con lo svuotamento delle campagne e l'urbanizzazione si sono allentati i vincoli familiari e sociali e sono venute meno queste figure di pacificatori. La mediazione dei conflitti a cui partecipava l'intera comunità, è andata sparendo, e il cittadino si è trovato a dover ricorrere

alla legge per ottenere giustizia anche nel caso di piccole violazioni. Sono così entrati nei tribunali tutte quelle situazioni di ostilità, quei contrasti, quegli abusi su cui è difficile legiferare.

Cos'è la mediazione umanistica dei conflitti

Negli ultimi tempi forse per il venir meno di barriere e divieti morali e religiosi l'ira, inoltre, ha finito per crescere in modo esponenziale, tanto che da più parti si definisce la società contemporanea una società iraconda. Sono entrate in declino anche istituzioni come la famiglia allargata, le comunità rurali, la fabbrica, e altri luoghi simbolici che contenevano e davano rispetto e riconoscimento alle persone, sia nella differenziazione dei ruoli o forse proprio in virtù di essa. In questo vuoto e con la perdita di riferimenti in una società sempre più liquida dove perfino le grandi istituzioni (Stato, Chiesa, Partiti) sono traballanti e i valori si scrivono con la iniziale minuscola, la stessa giustizia ordinaria dei tribunali non appare più in grado di soddisfare la domanda di riconoscimento e di verità. In questa crisi strutturale dell'ordine sociale, giuridico, religioso è emersa man mano l'esigenza di una giustizia di prossimità, una giustizia non burocratizzata che abbia nel suo orizzonte non solo l'applicazione di un codice e la retribuzione della colpa, ma anche e soprattutto la pace sociale.

La mediazione è la naturale risposta a questa diffusa esigenza. Essa può evitare l'escalation dell'ira, se al monologo e/o al dialogo interno ostinato, che aumenta l'aggressività e può erompere in aperta violenza, in acting out, quando le ragioni rimangono inascoltate, si sostituisce il dialogo. Solo l'intervento di un terzo imparziale può sbloccare la situazione e trasformare la dinamica del conflitto, a due, a tre, o a più, in qualcosa di positivo o di meno negativo.

Avendo come scopo la riparazione di ciò che è avvenuto, la mediazione ha infatti la valenza antropologica di dar corpo, partendo dagli esiti distruttivi del reato, ad azioni positive. Nelle pagine che seguono si cercherà di definire la mediazione umanistica per mostrare come possa contenere l'ira, curarla e trasformarla in ascolto proattivo dell'altro.

La mediazione umanistica è una procedura della giustizia riparativa. Con questo termine si designa una giustizia alternativa a quella retributiva dal carattere sanzionatorio, e a quella riabilitativa indirizzata al recupero e alla restituzione dell'autore di reato alla società. Come prassi questo tipo di giustizia opera in ambito penale, sociale, scolastico, del lavoro, ecc. per arrivare a una risoluzione dei conflitti concordata dalle parti in presenza di una figura terza. Nel suo impianto si ispira ad alcune raccomandazioni sovranazionali come la Raccomandazione n(1999)19 del Consiglio d'Europa

che definisce la mediazione penale: “Qualsiasi procedura per la quale vittima e colpevole sono messi in condizione, se vi consentono liberamente, di partecipare attivamente alla soluzione delle difficoltà derivanti dal reato, con l’aiuto di una terza parte imparziale” (il Mediatore). Alla Risoluzione Onu 12/2002, intitolata *Basic Principles On The Use of Restorative Justice Program in Criminal Matters*, con la quale si chiarisce che l’espressione “procedimento riparativo” (restorative process) sta a indicare: “... qualsiasi procedimento nel quale la vittima e il colpevole e, se nel caso, qualsiasi altro individuo o membro di comunità toccato dal reato, partecipino insieme attivamente per la soluzione delle questioni sorte dal delitto, generalmente con l’aiuto di un facilitatore”.

A meglio chiarire il senso della mediazione è utile ricordare quanto scrive Gherardo Colombo in *Il perdono responsabile*: “Per abbandonare la pratica della pena è necessario abbandonare l’idea che l’inflizione della sofferenza sia salvifica (serva a costruire e a mantenere la società, a garantire sicurezza ai suoi membri) il che equivale a una specie di rivoluzione copernicana”. Per farlo, continua il magistrato, occorrerebbe introdurre progressivi cambiamenti che vadano di pari passo con un mutamento culturale che comporti come riferimento ultimo nelle relazioni umane: gratuità, inclusione, solidarietà, al posto di onerosità, esclusione, individualismo: “Si può provare”, in ultima istanza, “a estendere quelle che Roberto Bobbio chiama sanzioni positive, indicandole come quelle che promuovono, incoraggiano, l’osservanza delle regole” (Colombo, 2011, pp. 102-103).

Ma chi è il mediatore? Il lemma trae origine dalla radice *med*, il cui significato, alle origini della riflessione etico-politica, si richiamava al concetto di *mesotes* e designava una virtù consistente nel non alimentare differenze tra sfera pubblica e sfera privata. Esso costituiva uno spazio mediano e comune ai contendenti. La parola dunque non designava l’astrattezza utopica della terzietà, ma la virtù del mediatore come la virtù di stare in mezzo, di partecipare e di sporcarsi le mani. Pertanto non “nec utrum” ma sia l’uno, sia l’altro, “equiprossimo” (Eligio Resta). Il mediatore proprio grazie alla intrinseca parzialità (con l’uno e con l’altro) può vedere le differenze e, a partire da queste, riaprire il dialogo in uno spazio zero, paragonabile all’inizio della Creazione, quando si passa dal disordine al cosmo ordinato. Con il suo stare in mezzo può aiutare i contendenti (blindati nel loro punto di vista) ad abbandonare il terreno della contrapposizione, del pregiudizio. Oltre allo stare in mezzo è anche colui che trova il rimedio. Rimedio da intendere non come risoluzione del problema, ma come prendersi cura del conflitto. Il che significa lasciare autonomia alle voci dei contendenti, affinché trovino uno sbocco e una reciproca riparazione. Al cuore della mediazione c’è la parola, perché la mediazione è prima di tutto una pratica narrativa dotata di un’ermeneutica, in grado di dare senso a eventi che sono incomprensibili agli stessi attori.

Hermes era il dio che portava i messaggi e che connetteva mondi e linguaggi diversi. Anche il mediatore connette mondi e linguaggi, cerca di fare luce e chiarezza, trasformare il disordine in un nuovo ordine. Lo fa “non facendo”, limitandosi a una parafrasi riassuntiva dei fatti narrati, stabilendo una distanza, tra il presente e il passato, e dando risonanza alle emozioni e ai bisogni graffiati di ognuno per condurre le parti a un riconoscimento reciproco. Con il riconoscimento si crea la condizione per arrivare alla gratuità del dono, (nel caso del perdono), alla riparazione anche simbolica del danno, o a una narrazione dei fatti *riveduta e corretta*, ponendo le parti alla giusta distanza che integri l'intimità con il rispetto (Ricoeur, 2012).

La liturgia dell'ira

La mediazione comprende vari modelli, ognuno con proprie specificità e compiti. Il modello umanistico creato da Jacqueline Morineau, nell'ambito della collaborazione tra il CMFM (Centro di Mediazione e di Formazione alla Mediazione) e il tribunale di Parigi, si differenzia dalle mediazioni negoziali, proprie della risoluzione delle controversie di natura civilistica. Oltre a umanizzare le relazioni corrotte dal conflitto, tale modello interviene sulla dimensione esistenziale e spirituale delle persone per ridurre gli effetti negativi del reato. Ciò avviene in uno spazio di parola, in uno spazio simbolico dove il disordine dei sentimenti sconvolti dal dolore, dalla pena per ciò che non potrà più ritornare, dall'ira dettata dall'impotenza e dalla solitudine può generare una nuova cosmologia non violenta. Nell'incontro con chi le ha fatto il male la vittima può porre delle domande di vitale importanza, può cominciare a riprendere quella parola affogata nel silenzio della disperazione di fronte al suo persecutore. Può affermare ciò che ogni vittima chiede le sia riconosciuto, vale a dire “ciò che è accaduto non doveva accadere” e “ciò che è accaduto non dovrà mai più accadere”.

Il richiamo alla tragedia greca è essenziale per la mediazione umanistica perché trasforma il mito in rito, in fare, attraverso lo strumento di un linguaggio ripulito delle sue incrostazioni che si fa veicolo di verità esistenziali. Il piano del metastorico, della non fruibilità per l'uomo, ciò su cui si può solo dire e non fare, in cui è racchiuso l'archetipo del fato, di una realtà dura e imm modificabile (quella del dolore), si cala nel campo d'azione dell'uomo attraverso il rito della parola. Le persone da vittime impossibilitate a trasformare il loro passato-destino diventano soggetti e agiscono sulla realtà in cui l'elemento sacro e quello profano si fondono. Per questa caratteristica della mediazione ho usato il lemma liturgia in riferimento all'ira, come passaggio rituale e necessario alla catarsi, alla rinascita.